

## Carlo Valerio Bellieni, *La cultura dello “scarto” e la sfida della solidarietà*, Paoline, 2014

Diciamo dei difetti che chi scrive queste note, a suo parere, vi ha scorto, per poi dire del molto ben che vi trovò, anche nei passi in cui si chiama in causa la scuola e che quindi legittimano la presenza di questo volume nella nostra rubrica.

Tralasciamo lo svarione cronologico tra Aristotele e Platone, che non vorrei comunque che fosse dovuto, ancorchè indirettamente, al buttar via il bambino con l'acqua sporca: è vero che nei licei ci occupiamo di storia dei filosofi, ma lo facciamo con l'intenzione di dare agli allievi il senso della discussione già avvenuta nei secoli, con la speranza che costituisca la base delle discussioni future impostate sulla conoscenza di quel che di buono si è pensato nel passato.

Non è piaciuto all'estensore di queste note l'allusione al fatto che la donna potrebbe scegliere di non lavorare in favore della cura dei figli. E' vero che il lavoro nell'accezione odierna non nobilita gran che, come poi sostiene con ottime argomentazioni lo stesso Bellieni, ma perchè non pensare anche al padre e cercar di rispettare un risultato di grande eticità che alla fine del secolo scorso si era cominciato a raggiungere e che ora troppo spesso si mette in dubbio ?

Non è piaciuta poi l'assoluzione degli italiani dal peccato di razzismo, per due motivi. In primo luogo non è argomento valido di assoluzione la paura per *l'ordine pubblico, per malattie, per il lavoro che manca* dato che anche Hitler dovette suscitare tali timori nei tedeschi perchè con le sole sue folli teorie non avrebbe certo convinto i padri di famiglia a farsi massacratori. In secondo luogo perchè appare strana questa frase: *è chiaro che avranno tanti difetti, ma non sono razzisti: troppe razze hanno visto passare nel belpaese nei secoli per pensare che esista una razza migliore di un'altra*. Cosa c'è che non va ? La confutazione del razzismo usando il concetto di razza. Chiunque pensa alle popolazioni di lingua e cultura diversa in termini di razze diverse, ha già legittimato anche se non giustificato la teoria razziale.

Non sono piaciute infine le conclusioni affidate alla lunga citazione di Havel, in sè estremamente condivisibile. Son purtroppo quelle splendide parole che hanno aperto nella Praga della Repubblica Ceca la via alla civiltà dello spreco e dello scarto. Tragica e frequente sorte del pensiero rivoluzionario nella gestione del potere.

Passi che hanno deluso ma non scoraggiato chi scrive queste piccole recensioni, perchè il libro contiene riflessioni e analisi semplici, dirette, ben argomentate, che colgono il senso della realtà attuale e si pongono ottimamente nel versante critico che si cerca di portare avanti nella nostra rubrica. Bellieni porta avanti quella posizione di analisi sociale totale e intellettualmente libera dalla adesione alle macrotautologie imperanti che ormai rendono indifferente l'alternarsi dei governi, piatte e monocordi le notizie della stampa e della televisione e inesistenti i movimenti di opinione di tipo critico ed alternativo.

La sua critica alla cultura dello “scarto” parte dalle parole dell'attuale Pontefice e ritorna a quelle parole, passando attraverso la critica all'economia della crescita che in questa nostra rubrica abbiamo seguito nelle opere recenti di diversi saggisti.

L'impatto pedagogico del libro di Bellieni è dunque di carattere generale, perchè ogni paragrafo può suggerire mille spunti per il comportamento stesso dell'insegnante, ma anche portatore di qualche più particolare riflessione.

*Ma è possibile che esista una cultura altruistica se sui banchi di scuola si insegna che “sopravvive il più adatto” ? Che poi sia vero o sbagliato, il problema è che a scuola dovrebbe essere affrontato criticamente e modernamente il problema sociale ed evidenziare quanta distanza ci sia dalla realtà della solidarietà e dell'aiuto alle imbarcazioni degli immigrati quando si insegna che il debole inevitabilmente soccombe, cosa che non rientra nemmeno nei canoni darwiniani, e nemmeno nei canoni di chi scrive nel libro di scienze, ma che alla fine passa ai ragazzi.*

Non pare si tratti dunque di una critica creazionista *tout court*, ma di una preoccupazione pedagogica molto seria. Anche quanto sostenuto all'inizio di questa nota sull'uso stesso del termine razza, andava in fondo in questo senso. Gli attuali libri di geografia, nel tentativo di affrontare problemi recenti come quello della ripresa delle migrazioni, hanno rispolverato tutto un lessico tipico della geografia del periodo colonialista e usano cento volte per pagina la parola razza (o l'ipocrita "etnia"), tanto che ogni allievo esce ormai da tali corsi di geografia totalmente all'oscuro di dove si trovi il Congo, ma estremamente convinto dell'esistenza delle razze (o delle sdoganate etnie) come modo di interpretare la geopolitica. Ora, se è vero che il darwinismo originario non era razziale nè antidemocratico, ma è anche altrettanto vero che ci fu poi (come ricorda anche Bellieni) chi divulgò malamente quella teoria scientifica in campo sociale per inventarsi le non scientifiche teorie eugenetiche, allora chi insegna deve sentire la grossa delicatezza dell'argomento e trarne le conseguenze nella prassi didattica.

E finalmente, nella conclusione che precede le appendici, in mezzo ad un elenco paradigmatico delle figure che lasciano sperare perchè sono *gente che ha iniziato a vivere in modo diverso*, compare anche *l'insegnante che pensa che la scuola non sia un'azienda o quello che crede che l'università non sia un esame*. Sembrano affermazioni ovvie e scontate, ma segnalano invece, oggi, davvero un modo di vita lavorativa e sociale alternativa, in mezzo alla generale acquiescente rassegnazione alla trasmissione della cultura e alla formazione come meramente volte alla valutazione e alla formazione di tecnici, anzichè alla preparazione ai valori etici e alla solidarietà.